

SUR

nuova serie

[16]

Alan Pauls
Storia del denaro

titolo originale: *Historia del dinero*
traduzione di Maria Nicola

Opera pubblicata nell'ambito del Programma «Sur»
di sostegno alla traduzione del Ministero degli Affari Esteri
e Culto della Repubblica Argentina.

Obra editada en el marco del Programa «Sur»
de apoyo a las traducciones del Ministerio de Relaciones Exteriores
y Culto de la República Argentina.

© Alan Pauls, 2013
Editorial Anagrama, S.A.
per la postfazione: © Giorgio Vasta, 2014
© SUR, 2018
Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR
via della Polveriera, 14 • 00184 Roma
tel. 06.83548987
info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: agosto 2014
II edizione: marzo 2018
ISBN 978-88-6998-122-7

Progetto grafico: Falcinelli & Co.

Composizione tipografica
per gli interni: Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)
per la copertina: Coco Gothic (Cosimo Lorenzo Pancini, Zetafonts, 2015)

Alan Pauls

Storia del denaro

traduzione di Maria Nicola

postfazione di Giorgio Vasta

Quando vede di persona il suo primo morto, non ha ancora quindici anni. Trova un po' strano che quell'uomo, amico di famiglia del marito di sua madre, rimpicciolito tra le pareti troppo strette della bara, gli stia antipatico adesso come quando era vivo. Lo vede in abito scuro, vede la faccia ringiovanita dall'igiene funeraria, truccata, la pelle un po' giallognola, con una lucentezza come di cera ma impeccabile, e sente la stessa avversione che lo assale ogni volta che gli tocca incontrarlo. È sempre stato così, comunque, dal giorno in cui l'ha conosciuto, otto anni prima, un'estate a Mar del Plata, poco prima dell'ora di pranzo.

Non c'è una bava di vento, le cicale preparano una nuova assordante offensiva. Cercando sollievo dal caldo, dal caldo e dal tedio, vaga alla deriva per la grande villa di primo Novecento dove non riesce a trovare un posto che sia suo, a nulla servono i sorrisi con cui lo ricevono i padroni di casa quando ci mette piede la prima volta, la

stanza esclusiva che gli assegnano al primo piano o l'insistenza con cui sua madre gli assicura che non importa, anche se è appena arrivato lui ha diritto alla villa e a tutto quel che c'è dentro – compreso il garage con le biciclette, i surf, le tavolette in polistirolo, compreso anche il giardino con i tigli, il gazebo, le altalene in ferro e le aiuole di ortensie che il sole brucia e scolora tanto che i petali sembrano di carta – esattamente come gli altri, intendendo per altri la legione ancora vaga ma inspiegabilmente crescente che, con uno sconcerto che il tempo non è riuscito a dissipare, da anni lui sente chiamare la sua *famiglia acquisita*, tutta la truppa di cuginastri, ziastre, nonnastre che gli sono spuntati addosso dalla sera alla mattina come verruche, spesso senza dargli nemmeno il tempo per l'essenziale, imparare i loro nomi, per esempio, e poterli associare alle facce a cui corrispondono. Il calvario di chi si vede costretto a farsi da parte perché non c'entra niente, mai, tutti i passi che fa sono passi falsi, ogni decisione è un errore. Vivere equivale a pentirsi.

In uno dei tanti scali del suo vagabondaggio atterra al piano di sotto e lo vede, o meglio, lo sorprende – il morto, vede, e chi se no? – mentre scivola lungo il corridoio come in punta di piedi, in atteggiamento sospetto. Non ha l'agilità inquietante di un ladro. Di sicuro non rappresenta una minaccia, rubicondo com'è, di un'affettazione quasi femminile, con quella pelle sempre picchiettata di macchie rosse. Ha le movenze leggere, la delicatezza di un mimo o di un ballerino, e si muove a saltelli muti, inoffensivi quanto la missione che lo porta in sala da pranzo prima che la campanella annunci l'ora di mettersi a tavola: battere sul tempo il resto della famiglia per saccheggiare a uno a uno, con beccate metodiche delle dita regolarmente sottoposte a manicure, i piattini su cui sono

state servite le sottili fette di pane croccante che quel mattino ha deciso di comprare lui stesso, una marca dal nome vagamente straniero le cui virtù, a quanto pare, va decantando da una settimana senza che nessuno gli dia retta.

Come tutti, anche lui crede che la morte possa lavar via la vecchia ripugnanza. Questo, almeno, se proprio non riuscisse a cancellarla. E così si avvicina al feretro, l'unica cosa, a parte la moglie del morto – che a dir la verità non vede da un pezzo –, che lo attiri in quell'appartamento soffocante dove sua madre l'ha portato senza dire una parola appena è tornato da scuola. Cammina col mento sul petto, con l'aria grave e concentrata che incupisce con strana unanimità le facce degli adulti e che in meno di dieci minuti, gli basta dare un'occhiata in giro, sa già imitare alla perfezione, imbaldanzito, oltretutto, dall'eleganza formale della divisa scolastica con cui sua madre l'ha costretto a venire, unico capo del suo guardaroba all'altezza della situazione. Ma quando arriva alla bara, con la speranza che vedere il morto dal vivo – come qualche volta ha detto scherzando con i compagni di classe che con lui condividono una totale inesperienza in fatto di funerali – basti a relegare la vecchia ostilità negli scantinati dove ammuffiscono le sue intolleranze di bambino, le voci intorno a lui si mescolano in un brusio confuso, il suono di sottofondo si spegne e, incredulo, scopre di riuscire a sentire una sola cosa, di tornare a sentirla intatta, preservata allo stato di massima purezza: l'insopportabile crepitio dei crostini nella bocca del morto. Più precisamente, sono due suoni alternati: lo scricchiolio dei crostini mentre vengono triturati dai denti, nitido ma opaco, messo in sordina dal pudore o dal buon gusto di una bocca educata ad aprirsi il meno possibile nel masticare, e lo schiocco vivace, regolare, le sferzate minuscole

che risuonano nell'attimo dello sminuzzamento, quando le labbra si compiacciono di prolungare per qualche istante la delizia di assaporarli. Eppure no: quei due suoni non sono nell'aria e nemmeno nella sua testa. Non sono un'allucinazione né un ricordo. Sono lì dentro, risuonano proprio nella bocca del morto.

Quante volte gli capita di incontrare il morto nel corso degli anni? Dieci? Trenta volte? Tuttavia, nulla di lui permane quanto quel crepitio ripugnante. Lo vede quasi tutte le estati a Mar del Plata, e nei più diversi atteggiamenti: in costume, per esempio, con la pelle bianchissima spruzzata di nei, scottata dal sole, mentre s'incammina verso il mare con i piedi a v, come un papero, o con le sue camicie color salmone sulla decappottabile italiana con la quale dicono si sia cimentato all'autodromo, o sul campo da golf mentre subisce penose sconfitte e non pensa ad altro – è già tanto se annota sul cartellino i grotteschi sette colpi che gli ci sono voluti per il *par* quattro che si lascia alle spalle – che al solletico che secondo lui gli fa sul polso la cucitura di un guanto che ha finito per cedere, alla punta smangiata del *tee* che s'infiltra tra i denti o alla fame che gli viene fin dalle dieci del mattino, inezie di cui parla a voce alta, a volte per buche intere, come se fossero episodi di un dramma sinistro, al solo scopo di deconcentrare gli avversari e, forse, tentare una rimonta del punteggio infausto della sua *scorecard*. Gli tocca vederlo anche a Buenos Aires, in casa sua, dove lo invitano a qualche compleanno, muoversi con la sufficienza un po' insolente di certi amici di famiglia che si arrogano un ruolo ancora più intimo di quello dei parenti, o firmare assegni in un caffè di calle Florida, uno di quei saloni immensi, passati di moda, con divanetti capitonné e camerieri di una professionalità accigliata, dove il marito di sua madre, col

pretesto di familiarizzarlo con un modello di vita adulta che gli riuscirà sempre estraneo, ha l'abitudine di pranzare e concludere affari con i colleghi. Lo vede una volta sotto il sole in un podere della provincia di Buenos Aires, in pantaloni bianchi e stivali da equitazione e un lungo bicchiere in mano con una bevanda color amarena che beve a sorsetti brevi, quasi aspirandola, come se fosse molto calda, mentre uno stalliere magrissimo, col basco in testa, si è fatto da parte e aspetta con disagio qualcosa che non arriva.

Ma ciò che gli resta di lui in tutto quel tempo non è il falsetto della sua voce, né i suoi nervi fragili, sempre a fior di pelle, né le arie che si dà quando prende un calice di vino per lo stelo e lo rigira sopra il bracciolo del divano. Non sono i suoi occhiali da sole, né i maglioncini chiari annodati al collo, né i mocassini con la fibbia, né quella specie d'impazienza tesa che è il marchio distintivo del suo rapporto con gli altri e con il mondo, due cose o categorie di cose la cui esistenza accetta controvoglia, come se la loro sola ragion d'essere fosse fargli perdere tempo, specialmente i personaggi secondari che per un motivo o per l'altro gli finiscono tra i piedi, stallieri, *caddies*, autisti, camerieri, per non parlare del contingente scelto di domestiche che pattugliano a ogni ora la villa di Mar del Plata e che ogni giorno, nel doppio turno del pranzo e della cena, mettono in tavola su piccoli piatti di specchiante acciaio inossidabile i crostini che lui, dopo averne esaltato le virtù per un'intera estate, finisce per imporre, sostituendo i più banali crackers, e che da allora in poi accompagneranno tutti i pasti della casa. Ciò che da quel mezzogiorno d'estate a Mar del Plata, almeno per lui, identifica il morto in modo immediato, come una cicatrice, così magicamente che ormai non occorre che il morto

lo produca perché lui lo riconosca come se gli avvelenasse le orecchie, è il rumore che fa con la bocca masticando quei maledetti crostini.

Non vuole guardare nella bara per paura di trovargli qualche briciola attaccata agli angoli della bocca. Sarebbe troppo. Se ne sta lì, a tre passi di distanza, già nell'orbita del crepitio, a domandarsi che cosa non farebbe per essere da qualunque altra parte – nel buio di un cinema, per esempio, a vedere uno dei film cecoslovacchi o ungheresi che danno nella sala del partito comunista dove quasi nessuno vuole mai accompagnarlo, o anche solo nella stanza accanto, clandestinamente, a spiare da qualche nascondiglio ignominioso la vedova del morto che, sotto l'effetto dei sedativi, si adagia sul letto coperto di cappotti, stende le lunghe gambe ossute che lui conosce così bene, e si toglie le scarpe col tacco alto sfilandosele con la punta dei piedi –, e si sente rinascere dentro la stessa ripugnanza che lo assale durante i pranzi a Mar del Plata, quando il morto, senza smettere di parlare, cosa che fa sempre in modalità monologo, l'unica che a quanto pare conosce, si mette in bocca un crostino dietro l'altro. Se almeno si limitasse a questo, a masticarli con la pazienza da roditore epicureo che fa del crepitio la colonna sonora delle sue tirate. E invece no: deve anche assaporare con le labbra la delizia che si concede, aprendole e richiudendole con un godimento da neonato. La ripugnanza è talmente simile a quella di allora che esclude dal quadro tutto il resto, tutto ciò che rende diverso questo momento da quegli altri, e che tiene insieme questo mondo un po' in sordina, come sottomarino, che è la società del lutto: lo scricchiolio del parquet sotto i suoi passi di intruso, il profumo dolciastro delle corone di fiori, la penombra piena di singhiozzi e perfino la domanda che, come un se-

greto a tutti noto, non smette di circolare fin dalla sera in cui la squadra di sommozzatori della polizia recupera il morto in fondo al fiume San Antonio: «Dove saranno finiti i soldi?» Ma più ancora di tutto questo, ciò che l'antica ripugnanza cancella è l'evidenza atroce che il degustatore di crostini è morto, rigido e muto come tutti i morti, e che il sapore che nella vita lo fa impazzire di piacere adesso gli è inaccessibile come tutto quanto fa parte del mondo dei vivi, a cominciare dai suoi due figli, il più grande, quello che tengono in cucina, con la scusa di un bicchiere di latte al cioccolato che si rifiuta di assaggiare, il più piccolo, di pochi mesi, addormentato in una stanza sotto la custodia di una domestica, e la vedova, con i suoi occhi neri, le labbra sempre un po' screpolate, la pelle di latte costellata di lentiggini.

A pensarci bene, ciò che gli torna in mente insieme alla ripugnanza è un puro rituale di classe. L'ora di pranzo è la tribuna che il morto usa per far politica, il che nel suo caso, ossessionato com'è dall'unica drammatica ingiustizia per la quale sembra avere qualche sensibilità – la lotta impari tra volgarità e buon gusto –, si riduce alla denuncia dell'arancione sgargiante con cui sono state dipinte le sedie di midollino dello stabilimento balneare, tradizionalmente bianche, o i viali inondati di musica da serve, o la scurrilità plebea che infetta i titoli degli spettacoli teatrali estivi. Più per ansia di convincere che per deferenza, il morto intesse le sue invettive guardando gli interlocutori negli occhi. Passa dall'uno all'altro con naturalezza, deciso a guadagnarli a una causa che forse già sottoscrivono ma alla quale prima o poi rinunciano, travolti da un'enfasi che non riescono a condividere. E mentre parla le sue dita entrano in azione, alla cieca ma sicure, e planano parallele sulla tovaglia fino a fermarsi accanto al piattino

d'acciaio inossidabile, dove pescano la punta del primo crostino dal mucchietto e lo portano alla bocca. L'operazione è di un'eleganza aerea, quasi calligrafica, alla quale il morto giunge dopo giorni di apprendistato. Oltre che croccante, la materia dei crostini è eccezionalmente sottile, e i pori dai quali respira le danno una vertiginosa fragilità. Il più lieve tocco può spezzarla, e spezzata vale meno di niente. Quante volte, all'inizio, non avendone ancora valutato bene la consistenza, il morto stesso, mentre esibisce il miracolo di delicatezza che i crostini rappresentano esecrando nel contempo la rusticità grossolana dei crackers, li frantuma prima ancora di lacerare il cellofan che li avvolge, o li spezza portandoseli alla bocca, o li schianta nel momento stesso in cui li morde, tanto che un'ora e mezza dopo, al termine del pranzo, quando finalmente si alza da tavola, la quantità che è riuscito a ingerirne è ridicola in confronto alle macerie che ricoprono il suo settore della tovaglia.

Ci sono volte, quando lo vede così, parlare e masticare senza fermarsi, in cui non sa che cosa lo trattenga, quale forza formidabile gli impedisca di reagire, di alzarsi in piedi sulla sedia, di imbrattare con le scarpe da ginnastica piene di terra il velluto rosso dell'imbottitura e, saltando sulla tavola imbandita, calpestando vassoi, piatti fumanti, la tovaglia di lino bianco appena ritirata dalla lavanderia, lanciarsi in un balzo suicida sul morto e farlo tacere per sempre puntandogli un coltello alla gola, spaccandogli i denti, mozzandogli la lingua. Ogni volta, però, se ne sta fermo sulla sedia, le braccia lungo i fianchi, gli occhi fissi sul piatto che assaggerà appena, mentre la voce del morto e lo scricchiolio dei crostini non cessano di tessergli intorno una selva odiosa. Cos'altro potrebbe fare, alla sua età e in un territorio nemico nel quale neppure sua madre

si sente del tutto a suo agio – sua madre, ovvero colei che lo porta e lo lascia lì, giurandogli e spergiurandogli che non ha niente da temere. Digiunare: questa è la sua protesta. Digiunare e, due ore dopo, mentre tutti fanno la siesta, scendere famelico in cucina, rubare in un'incursione rapidissima una buona provvista di crackers e sbafarseli con fettine di formaggio fresco nella solitudine della sua stanza, con le serrande abbassate e il solitario cono di luce dell'abat-jour puntato su un giornalino a fumetti. Digiunare e aspettare in silenzio, con la valigia pronta nella testa e il cuore palpitante, che arrivi finalmente il primo febbraio e che suo padre lo porti in vacanza lontano da lì, lontanissimo, non importa dove.

Come se fosse possibile. Perché non c'è modo di prendere le distanze, nello spazio come nel tempo. Lo dimostra il fatto che otto anni dopo, quando il degustatore di crostini giace faccia al soffitto con le mani conserte sul petto e lui ha quattordici anni, gli ormoni sul piede di guerra e nessunissimo obbligo di sedersi a nessuna tavola di nessun territorio nemico, la sola musica che suona al suo orecchio non sono le grandiose trombe di «Jerusalem», il pezzo di apertura del disco di Emerson, Lake & Palmer che se ne sta per ore ad ascoltare chiuso in camera, bensì il vecchio crepitio delle mandibole del morto nel loro accanirsi su quei vecchi maledetti crostini. E intorno a quel suono magnetico, che sarebbe in grado di captare e riconoscere ovunque, come un epilettico riconosce la particolare qualità dell'aria che prelude a una crisi, lui è andato aggiungendo e organizzando negli anni tutto quello che sa di prima mano o che viene a sapere da altri riguardo al morto, cose che probabilmente lo colpiscono e che ricorda solo perché gli arrivano associate, per sempre saldate, a quel crepitio, e quel crepitio, a sua volta, al moto di ri-

pugnanza che lo assale immancabilmente, e poi all'impulso immediato ad alzarsi dalla sedia, saltare sul tavolo, ficcare un coltello in gola al morto, ecc. È questo il suono che gli torna in mente ogni volta che qualcuno lascia cadere il nome del morto in un discorso, il suono che eclissa tutti gli altri, perfino il frinire delle cicale, quando si affaccia alla finestra della sua camera alla villa di Mar del Plata e vede il muso della famosa spider italiana frenare davanti al cancello chiuso; questo è ciò che gli viene in mente ogni volta che, rientrando da scuola, scopre disseminati per la casa i segni della presenza del morto, sufficienti a farlo rintanare subito nella sua stanza per non incontrarlo: il blazer blu con lo stemma ricamato in oro appeso allo schienale di una sedia, il pacchetto di sigarette con il Dupont d'argento massiccio posato sopra e la ventiquattrore di cuoio marrone con le iniziali marchiate a fuoco, come un capo di bestiame, che ha sempre con sé, che si dice abbia con sé anche il mattino in cui prende posto sull'elicottero diretto a Villa Constitución e di cui non vi è più traccia quando i quattro sommozzatori della polizia, dopo avere perlustrato mezzo Delta, rinvergono finalmente l'elicottero e i corpi in fondo al fiume San Antonio. Volatilizzata, sparita nel nulla, come peraltro tutto ciò che si presume contenga, carte, documenti, progetti, libretti di assegni, e soprattutto il malloppo di banconote che quel mattino è stato incaricato di trasportare allo stabilimento di Zárate, fondi neri, com'è ovvio, dati i fini affatto torbidi ai quali sono destinati, e la cui presenza nella valigetta, del resto, è confermata a mezza voce da un paio di dipendenti della potente azienda siderurgica per cui lavora, colpita da più di tre settimane di agitazioni sindacali e ora messa alle strette da scioperi lampo che bloccano la produzione, dall'elezione a maggioranza as-

solata di una commissione interna più rossa del sangue che presto scorrerà, dalla minaccia di occupazione a tempo indeterminato dello stabilimento e dalla morte in circostanze decisamente oscure di una delle figure chiave del conflitto, l'unica capace di risolverlo o di farlo esplodere.

È incredibile quanto ci mettano a passare gli ultimi giorni di gennaio. A volte, da piccolo, non capendo come un quarto d'ora d'orologio possa scorrere al rallentatore o in un soffio a seconda del momento del giorno, delle circostanze, delle persone che sono con lui, del clima, della luce, dello stato d'animo, delle occupazioni che lo attendono o che si è lasciato alle spalle, contempla l'idea che forse il tempo non sia affatto universale, che anzi, sia la cosa più particolare al mondo, una specie di bene privato che ogni famiglia e ogni casa e perfino ogni individuo produce a modo suo, con metodi, criteri e strumenti propri, e nel senso più letterale del termine, investendovi forza fisica, lavoro, materie prime, tutto ciò che la consistenza evanescente del tempo sembrerebbe rendere inutile, come se fosse un prodotto dell'artigianato domestico invece che quello scorrere schivo che tutti dicono sia.